

**LAGUNE, MONTI E  
CAVERNE: RICORDI  
DEI MIEI VIAGGI**

Published @ 2017 Trieste Publishing Pty Ltd

ISBN 9780649455034

Lagune, Monti E Caverne: Ricordi Dei Miei Viaggi by Aurelia Cimino Folliero de Luna

Except for use in any review, the reproduction or utilisation of this work in whole or in part in any form by any electronic, mechanical or other means, now known or hereafter invented, including xerography, photocopying and recording, or in any information storage or retrieval system, is forbidden without the permission of the publisher, Trieste Publishing Pty Ltd, PO Box 1576 Collingwood, Victoria 3066 Australia.

All rights reserved.

Edited by Trieste Publishing Pty Ltd.  
Cover @ 2017

This book is sold subject to the condition that it shall not, by way of trade or otherwise, be lent, re-sold, hired out, or otherwise circulated without the publisher's prior consent in any form or binding or cover other than that in which it is published and without a similar condition including this condition being imposed on the subsequent purchaser.

[www.triestepublishing.com](http://www.triestepublishing.com)

**AURELIA CIMINO FOLLIERO DE LUNA**

**LAGUNE, MONTI E  
CAVERNE: RICORDI  
DEI MIEI VIAGGI**



---

AURELIA CIMINO FOLLIERO DE LUNA

—•••—

# LAGUNE, MONTI E CAVERNE

RICORDI DEI MIEI VIAGGI



FIRENZE  
TIPOGRAFIA COOPERATIVA  
Via Monalda, N.º 1.

—  
1880.

# Venezia

## I.

La Pietra, 1871.

Carissimo figlio Ernesto,

Tu mi chiedevi figliuolo mio, quale impressione avesse destata in me la vista di Venezia, la singolare città delle lagune, io ti risposi essere stata così profonda che avrei avuto bisogno di analizzarla prima di poterla definire, e promisi nei baci dell'addio, di scrivertene. Ora adempio questa promessa, fatta a te ed agli amici cortesissimi che mi resero tanto caro e piacevole il soggiorno di cotesta città privilegiata.

Quello spirito brillante e caustico del Dickens nel suo libro « Pitture d'Italia » dà un largo sfogo al suo umor satirico parlando di alcuni costumi nostri, e benché esalti le cose incontestabilmente belle che vi ha trovate, si compiace d'altra parte, nel descrivere con finezza certe usanze barocche, certe speculazioni grette, certe abitudini grottesche, in comico contrasto con le frasi declamatorie ed i cerimoniali coi quali, soprattutto nel mezzogiorno, si accompagna ogni atto della vita di società.

Sovente è impossibile frenare le risa alle sue descrizioni di certi ricevimenti di provincia ed ai racconti delle ampollose, insistenti proferte di devozione, in cui certuni fan consistere la civiltà.

Genova coi suoi marmorei palagi, Firenze coi suoi colli olezzanti, Roma coi suoi tempi monumentali, Napoli col golfo paradisiaco che fa specchio al cratere fiammeggiante, tutte queste città ricche o gentili, ebbero un lato debole che fornì materia all'atticismo dell'inesorabile romanziere inglese.

Ma dove il frizzo gli venne meno, ove la sua vena comica sembrò esaurita e l'impressione ricevuta si esternò in pagini eloquenti d'ammirazione, fu parlando di Venezia. Alla vista di quei palagi che paiono nati dalle onde, innanzi alle cento frecce dorate di quei campanili, ai ponti misteriosi, alle piazze memorande che videro tante pompe e tante congiure, alle calli brune e tortuose, ai veroni di stile bisantino, agli archi leggiari ricoperti da trine di marmo, al colonnato sottile che sostiene il palazzo i cui decreti temuti teneano ubbidiente tanta parte di mondo; innanzi a testimoni così eloquenti di grandezza passata e di poesia contemporanea, il genio del sarcasmo ammutolì, ed il poeta non seppe parlar di Venezia che come d'una visione incantata che gli fosse apparsa fra i veli d'oro d'un sogno meraviglioso.

Ed io piena la mente di quella lettura e dei mille racconti uditi sulla città delle lagune, ripensando alla sua strana e pietosa origine, alla potenza, alla gloria passata, ed anche alla ultima sua generosa difesa, mi sentivo accesa dal desiderio di conoscerla e di respirare in quei luoghi ove si erano svolti fatti che fecero il mondo stupito e riverente.

Giunsi a Venezia a sera inoltrata. La luna splendeva intera, la notte era fredda e serena. Discesi in gondola e strettami nel mantello dissi ai barcaioli di condurmi traverso la città. Eccomi dunque trascorrendo il liquido piano, come in un sogno fra piazze e canaletti, costeggiando calle e fondamenta, ripassando sotto ad archi di ponti sui quali appariva ad intervalli qualche passante tacito e frettoloso. Tratto tratto un *Oh!* melodioso e sommesso del gondoliere, cui rispondeva sovente un ugual grido, avvertiva nella penombra di stare in guardia per lo svolto della cantonata, ma fuori di ciò il silenzio era profondo, avresti detto una città di fantasmi. A dritta ed a manca intanto mi apparivano forme bizzarre, splendidi palazzi e tuguri a metà cadenti, edifizii d'ogni forma e d'ogni grandezza, dritti, torti, monchi, là in fila simmetrica, qui ammonticchiati in pieno disordine; balconcini di legno mezzo logori vicino a terrazzi coronati di archi marmorei, chiese e residenze patrizie in porfido e granito, e bicocche dai tetti di legno tarlati sostenute da puntelli. La gondola scivolava sull'acqua ed il batter uniforme de' remi parevano alla mia immaginazione esaltata, le pulsazioni lente del cuore della muta città. — « Quella è la casa di Desdemona » m'è disse ad un tratto il gondoliere. — Vero o falso che fosse, mi curvai precipitosa a guardare. Era già lontana, pure intravidi un veroncello di marmo candido e mi parve che ne venisse un sospiro e che il vento vi agitasse un velo bianco, quasi l'ombra di Desdemona vi aleggiasse intorno. Di notte si sogna, ed era notte! Ma ecco il Canal Grande, ecco i palagi superbi dei Foscari, dei Grimani e dei Pesaro, di Giustiniani e di Contarini, ecco quello di



Caterina Cornaro, che la Repubblica adottò per figliuola, più in là ecco il palazzo degli Ambasciatori ove un Faliero, pel desiderio di rivedere Bianca, la donzella amata, violò, entrandovi, la legge che ne proibiva l'accesso ai patrizi veneziani, e fu per tal fallo esiliato in Cipro. Ecco la *Cà d'oro* sulle cui verande di fulgido marmo scherza il raggio della luna. Siamo a Rialto, al ponte gigante della laguna, una delle glorie di Venezia. Per esso avean dato disegni il Vicentino Andrea Palladio, e Vincenzo Scamozzi che empi tutta Italia de' suoi lavori, ma fu prescelto quello di Giovanni da Ponte per la più facile esecuzione, la perfetta solidità e l'architettonica magnificenza. Visto la prima volta sotto la pallida luce della luna, mi parve opera colossale. Dopo pochi momenti giungemmo innanzi ad un edificio che seppi esser le Prigioni, riunite al Palazzo Ducale dal celebrato ponte dei Sospiri.

In queste prigioni due gentili e nobili dame espia-rono la colpa di aver voluto essere italiane. La Contarini del Zaffo e la contessa Comello vi furono imprigionate dagli Austriaci sotto l'*accusa* di essersi adoperate in favore del partito italiano.

Accosto a questo edificio vi è il ponte ove si approdava nella città, detto il ponte della Paglia. È lì che una nebbia fitta, bruna, inusata in que' luoghi, quasi presagio spaventoso, impedì a Marin Fallero lo approdare quando, richiamato da Avignone, si portò a Venezia per assumere il dogado, onde gli fu forza fare il suo ingresso in città discendendo sulla piazzetta fatale destinata al supplizio dei malfattori. Ed ecco poco dopo apparire ai miei avidi sguardi la piazzetta colle sue greche colonne, già trofeo di vittoria, indi barriere d'infamia. Rialzate

dal suolo per opera del lombardo Barattieri, furono da questi destinate a teatro di giuochi d'azzardo (1). Nello spazio angusto ch'esse segnano mi parve ancora intravedere la fronte sconvolta, le mani contratte, i volti convulsi dei giuocatori, avrei detto quasi pesasse su questo luogo un aere sanguinoso e memorie di pianto e di vergogne. Quando per opera del Doge Andrea Gritti, cessò di essere ritrovo di giuocatori, esso divenne il *campo scellerato* dei condannati. Fu su questa piazzetta che Francesco Bussone conte di Carmagnola, il guerriero un di reputato invincibile, il parente ed il rivale temuto del feroce Filippo di Milano, venne condotto, vestito ancora delle insegne del suo altissimo grado, e qui gli venne spiccata dal carnefice con tre colpi la testa dal busto. Lo spirito sdegnoso uscì a fatica dalle fortissime membra. Almeno, più fortunato di Faliero le cui misere ceneri furono tolte al sepolcro e disperse, le ossa di Carmagnola furon riunite dopo parecchi anni, in terra meno ingrata, a quelle della sua vedova nella solenne pace della tomba.

Abbandonai in quel posto la mia gondola, discesi sulla riva, passai in mezzo alle colonne e vidi a mia dritta un edificio che in quella luce incerta mi parve opera di genii. Su gallerie ed archi di marmo

(1) Queste colonne di granito, portate da Grecia l'anno 1125, giacquero lungo tempo sulla sabbia della riva, finchè il Doge Zini invitò gli architetti più abili del suo tempo a rialzarle e metterle sui piedistalli. Molti tentarono l'opera ma non poteron riuscirvi, sino a che un lombardo, chiamato Barattieri, giunse a rialzarle e per compenso chiese che i giuochi d'azzardo, severamente proibiti in Venezia, fossero permessi nello spazio compreso fra le due colonne. Questo privilegio cessò sotto il dogado di Andrea Gritti, ed il luogo fu destinato al supplizio dei malfattori.

a traforo finissimo, su colonnette svelte ed eleganti che diresti fatte per sostenere la statua di Psiche dalle ali leggere, s'innalza il maestoso palagio Ducale sulle cui mura secoli e secoli lasciarono il loro suggello di potenza e di gloria. La scala detta dei Giganti mi pareva prendere proporzioni immense nell'ombra, e vegliando sognavo d'un capo bianco che rotolava sanguinoso su di essa, mentre dal balcone che guarda la piazza una spada brandita annunciava al popolo atterrito che la giustizia della Repubblica avea colpito l'Aliero. E sognando sempre, vidi un altro vecchio misero, vedovo padre e prence detronato, calar lento e vacillante quella scala regale, mentre il tocco della storica campana proclamava, lui vivente, il suo successore. Oh Foscari, e che ti valse la fermezza più che umana con cui respingesti la pietosa querela del tuo Iacopo! — Assorta in quelle memorie, compresa di riverenza, mi avanzai; tutto era silenzio e solitudine. Innanzi a me la torre dell'orologio scintillava maestosa col vasto orbe, prezioso di oro, di smalti e d'ogni sorta miracoli di arte, a sinistra avevo la piazza ed il campanile smisurato che guarda da dieci secoli l'Adriatico, e par sfidi nella sua colossale grandezza l'opera demolitrice dell'acqua, assidua e minacciosa.

Su quell'altissima cima solitaria, sognai vedere la tremenda gabbia di ferro, in cui, esposti a vita ai rigori delle stagioni, dicesi che parecchi infelici abbiano espiato delitti commessi contro la Repubblica, e quasi mi pareva che l'eco della piazza mi ripetesse i loro lugubri desolati gemiti! Percorsi col guardo i lunghi portici, e vidi in fondo San Marco con la sua architettura saracena, col gruppo delle sue cupole d'oro e le cento frecce che le coro-